

SEZIONI MOSTRA

Introduzione

La storia di Roma è storia di una società, di una cultura e di un'economia essenzialmente schiaviste.

Lo sguardo ammirato da noi rivolto all'antico non deve nasconderci questa verità: l'impero romano e la sua organizzazione così avanzata - oggi definita pre-capitalistica - non avrebbe potuto reggersi senza lo sfruttamento, abilmente organizzato, delle capacità e della forza lavoro di milioni di individui senza libertà, senza diritti e senza proprietà, neppure quella del proprio corpo.

Gli schiavi, sempre affiancati dal lavoro libero salariato delle classi inferiori, furono il motore silenzioso e quasi invisibile di Roma: senza di loro difficilmente l'agricoltura avrebbe sviluppato il latifondo a cultura intensiva; il commercio intrecciato le sue rotte e distribuito merci su grande scala; l'industria tessile, le fabbriche dei laterizi, la produzione ceramica, le imprese estrattive di cava e di miniera avrebbero potuto far fronte, come fecero, ai consumi delle grandi concentrazioni urbane sorte intorno al Mediterraneo. Persino l'industria oggi detta "dell'intrattenimento" - teatro, circo e terme innanzitutto - si reggeva su una larga percentuale di lavoro servile.

Omneshomines aut liberi sunt aut servi: questa la fondamentale divisione sulla quale, al tempo di Marco Aurelio, il giurista Gaio impiantava le sue *Istituzioni* di diritto romano. Ma come si era arrivati ad organizzare questo sistema di dominio che divideva il genere umano in due specie?

I romani non avevano inventato la schiavitù, che esisteva da tempi remoti in tutte le civiltà, è certo però che il loro genio organizzativo fu in grado di dare vita alla maggiore società schiavistica mai esistita. Maggiore sia in termini numerici, dato che si ritiene che gli schiavi costituissero almeno il 10%, ma forse di più, dell'intera popolazione imperiale, con picchi che potevano arrivare al 30% nelle grandi realtà urbane; sia per la presenza degli schiavi in tutti i settori-chiave della produzione economica e dell'amministrazione statale.

L'esistenza di questa società schiavista si basava su due condizioni, solo apparentemente contraddittorie: da una parte la repressione ferrea dei comportamenti devianti e quindi la paura del *dominus*, che accompagnava lo schiavo dalla culla alla tomba; dall'altra l'esistenza di una via di uscita dalla schiavitù, una porta verso la libertà che il diritto romano lasciava aperta davanti al *servus*.

Si trattava della *manumissio*, l'atto che introduceva lo schiavo meritevole nella comunità dei liberi, e persino poteva introdurlo direttamente nella più ristretta comunità dei *cives romani*, per cui poteva esercitare il diritto di voto e tutte le altre libertà, escluso - ma solo per la prima generazione - l'accesso alle cariche pubbliche più alte. In questo modo una società che ci ha lasciato testimonianza di comportamenti spietati verso altri esseri umani, seppe anche organizzare al suo interno una mobilità sociale e una forma di "meritocrazia" ancor oggi di incerta attuazione.

Come si diventa schiavi

“ *Schiavi si nasce o si diventa. Si nasce dalle nostre schiave, si diventa o per diritto delle genti, cioè con la prigionia di guerra, o per diritto civile...* “

(Giustiniano *Inst.* 1,3)

Una stima prudente valuta intorno ai 6 milioni il numero degli schiavi che vivevano nell'impero romano al suo apogeo; altre stime considerano invece fino a 10 milioni di schiavi su una popolazione totale di circa 50/60 milioni di persone. La maggior parte di essi viveva nei grandi città del Mediterraneo, nei porti, nei centri di smistamento delle merci, nei latifondi agricoli e in genere ovunque si muovesse l'economia di mercato romana. Si comprende perciò facilmente come fosse centrale, per gli stessi imprenditori, il problema dell'approvvigionamento degli schiavi. Essi stessi merce, i *servi* erano tuttavia una merce facilmente deperibile, che andava continuamente sostituita e integrata.

Grandi masse di prigionieri asserviti erano entrate nella disponibilità delle élite finanziarie romane e italiche tra il III e il II secolo a.C., quando la conquista aveva inglobato vastissimi territori e sottomesso intere popolazioni, con la conseguente deportazione di centinaia di migliaia di persone, vendute e comprate, come forse in nessun altro momento nella storia del traffico di schiavi. Il fenomeno impressionò gli stessi contemporanei: nel 131 a.C. Scipione Emiliano rivolgeva alla plebe nel Foro, ricordandole di discendere da ex-schiavi da lui stesso portati nell'Urbe come prigionieri di guerra (Val. Max. *Facta et dicta mem.* 6,2,3).

I prigionieri di guerra costituivano gran parte del bottino del vincitore e i commercianti di schiavi si muovevano a seguito degli eserciti, pronti all'acquisto della merce umana appena si rendeva disponibile. Le quantità attestate dalle fonti – per quanto non verificabili – vanno lette come episodi isolati in un flusso continuo che, alla fine della repubblica, contava probabilmente già milioni di schiavi: 300.000 prigionieri a seguito delle guerre puniche; 30.000 dalla sola città di Taranto nel 209 a.C.; 150.000 durante le razzie dell'Epiro; 40.000 arrivati dalla Sardegna nel 174 a.C. , altri 50.000 da Corinto, distrutta nel 146 a.C.. Per non dire della cattura di circa 150.000 uomini fatta da Caio Mario tra i Cimbri e i Teutoni o del numero iperbolico di prigionieri, circa un milione, che secondo alcune fonti Giulio Cesare avrebbe catturato in Gallia.

Questo flusso andò diminuendo con l'esaurirsi della conquista, anche se la *pax romana* non significò né la fine delle guerre locali, né delle razzie conseguenti. Nonostante il diminuito afflusso, il numero complessivo degli schiavi doveva mantenersi costante e la loro disponibilità sul mercato alta, dato che il loro apporto produttivo era ormai indispensabile alla struttura economica e sociale imperiale.

Un modo meno traumatico di soddisfare la richiesta di schiavi era stato, fin da tempi remoti, la loro riproduzione naturale, ovviamente favorita dai padroni, per i quali essa costituiva un comodo aumento di capitale. In questo senso si può parlare di un vero e proprio "allevamento" degli schiavi. I *servi* che nascevano sulle proprietà o tra le mura domestiche del *dominus* erano detti *vernae* e per essere tali era sufficiente nascere da una madre asservita. Che poi i padri fossero schiavi o uomini liberi la cosa era irrilevante. Anzi accadeva spesso che la paternità risalisse proprio al padrone, data la liceità dello sfruttamento sessuale delle schiave.

Ma la riproduzione naturale, da sola, non poteva far fronte a una domanda di forza lavoro servile calcolata tra le 250.000 e le 500.000 nuove unità ogni anno, anche in considerazione dell'alta mortalità infantile e della limitata aspettativa di vita degli schiavi.

Per questo esistevano altre fonti in grado di soddisfare la richiesta del mercato. Accanto alle razzie belliche, mai del tutto esaurite, va ricordata la schiavitù per debiti, cioè la possibilità per il debitore di consegnarsi schiavo a fronte del debito contratto (*nexum*): anche se il *nexum* era stato abolito già nel 326 o 313 a.C., di fatto la schiavitù per debiti continuò ad esistere a lungo. Esisteva inoltre il fenomeno largamente diffuso dell'esposizione dei neonati: la legge consentiva che "i trovatelli" venissero asserviti da chi li allevava, anche se, in via teorica, potevano essere riscattati qualora dimostrata la loro nascita libera. Un apporto difficilmente quantificabile all'approvvigionamento di schiavi era inoltre fornito dalla pirateria, che, nonostante le azioni di contrasto portate avanti dai romani, continuò a frequentare il Mediterraneo fino alla tarda antichità. Ma forse più silenziosa e costante agiva la povertà, che spesso costringeva i genitori a vendere come schiavi i propri figli: si trattava di un fenomeno diffuso in tutto il territorio imperiale, tanto da far apparire come eccezioni le comunità che riuscivano ad allevare tutti i loro nati.

Spartaco. L'ultima ribellione

Nel settembre del 44 a.C. Cicerone si scagliava contro Marco Antonio, che definiva "... un sicario, un ladrone, uno Spartaco!". Voleva che il suo avversario fosse dichiarato *hostis*, nemico della Repubblica: lo paragonava perciò a quello che, dopo trent'anni, era ancora avvertito come un'ombra inquietante e il nemico pubblico per antonomasia di Roma.

Spartaco era nato in Tracia, oggi Bulgaria e Turchia europea, forse da una tribù nomade. Aveva militato da libero tra le file dell'esercito romano e in seguito era stato asservito, sembra per una condanna ingiusta, e venduto a Roma come gladiatore. La sua prestanta fisica, ricordata da varie fonti, è confermata dal fatto che nell'arena combatteva come *murmillo*, un peso massimo con armatura pesante. Ma il suo valore non stava solo nella sua forza. Sallustio, che aveva quattordici anni quando Spartaco percorreva l'Italia, lo definisce "uomo notevole per doti fisiche e morali"; Plutarco gli riconosce non solo forza e coraggio, ma anche intelligenza e una raffinatezza d'animo che lo avvicinava più a un greco che a un trace.

La fuga di Spartaco e di circa settanta gladiatori dalla scuola di Capua - la più grande esistente, quando ancora gli spettacoli gladiatori non erano così frequenti nel mondo romano - venne dapprima sottovalutata dal Senato, che gli inviò contro, in successione, due contingenti guidati da pretori e quindi due eserciti consolari. Spartaco li sbaragliò, potendo contare su decine di migliaia di schiavi fuggiaschi e anche di disperati di condizione libera che egli aveva trasformato in un esercito. Ci vollero dieci legioni al comando di Crasso per domare la rivolta di Spartaco, che cadde combattendo "come un generale romano", come scrisse Appiano rendendogli l'onore delle armi.

La storiografia moderna si è a lungo interrogata sui motivi che spinsero Spartaco prima a rinunciare alla marcia su Roma, vicina e "atterrita" come ai tempi di Annibale; quindi a tornare sui suoi passi, nell'estremo sud della Penisola, dove sarebbe stato assediato e sconfitto. Appiano lascia intendere qualcosa quando scrive che Spartaco si giudicò impreparato all'impresa, perché non sufficientemente armato e perché "nessuna città si era unita a lui": Spartaco sapeva di non essere riuscito ad allargare la base politica e sociale della rivolta, condizione necessaria ad affrontare Roma e farla scendere a patti.

Sulle sue motivazioni profonde, invece, rimangono in piedi due ipotesi. Quella avallata dagli stessi storici romani, secondo i quali quello di Spartaco rimane un esercito di *fugitivi*, che cercò di liberarsi dal giogo della schiavitù, senza perseguire scopi diversi o più alti; e quella, recentemente sostenuta da Aldo Schiavone, secondo la quale Spartaco cercò di trasformare una rivolta di schiavi in una rivolta antiromana, allargando la frattura, già aperta, tra Roma e le comunità italiche, in un momento in cui le legioni romane erano impegnate a combattere Sertorio in Spagna e Mitridate in Grecia.

Il corpo di Spartaco non venne mai trovato. Seimila dei suoi compagni, sopravvissuti all'ultima battaglia, vennero crocefissi lungo la via Appia, da Roma a Capua, perché quello spettacolo fosse di monito agli schiavi a venire.

Mercanti di schiavi

Non tutti i mercanti di schiavi potevano vantare le amicizie altolocate di Toranio Flacco, che offriva ad Augusto animati banchetti. Anzi i *venaliciarii* o *mangones*, come venivano chiamati quelli che come Toranio commerciavano in schiavi, in genere erano ritenuti avidi e inaffidabili e il loro mestiere sordido. Ma erano anche persone provviste di molto denaro e pronte a servigi di ogni genere. Godevano perciò di protezioni occulte e potenti, come scrive Agostino d'Ippona in una lettera del 428 d.C.: " ... c'è in Africa una moltitudine d'individui chiamati comunemente *mangones* che svuotano questa terra dei suoi abitanti, deportando nelle province d'oltremare gli esseri che comprano e che sono quasi tutti liberi ... non mancano certo protettori a questi Galati...". I mercanti di schiavi di cui parla Agostino erano galati in affari con bande di predoni che rastrellavano la merce umana con incursioni nei villaggi isolati dell'entroterra di Ippona. In questo modo finivano nella rete donne e fanciulli nati liberi e rapiti alle loro case.

Anche i pirati della Cilicia alimentavano il commercio degli schiavi solcando le acque tra le coste greche e l'Asia Minore, dove l'isola di Delo, dichiarata porto franco dai romani nel 166 a.C., era diventata uno dei maggiori mercati di esseri umani di tutto il Mediterraneo: qui ogni giorno migliaia di persone, soprattutto siriane, erano vendute e imbarcate verso mercati minori. Fuorilegge come predoni e pirati alimentavano il mercato e tuttavia i mercanti di schiavi esercitavano un mestiere assolutamente legale: la linea che divideva il commercio lecito dalla rapina era un confine molto sottile, ma si trattava comunque di un confine ben definito e funzionale all'economia romana. In periodo imperiale vediamo il mercante operare come qualsiasi altro imprenditore, creare società partecipate e armare navi da trasporto, oppure percorrere la fitta rete stradale romana da nord a sud. Nella finzione letteraria potrà persino assumere l'aspetto, volgare ma bonario, di un Trimalcione, un ex-schiavo arricchito che, racconta Petronio, si era fatto milionario caricando le sue navi di vini, lardo, fave, profumi e schiavi.

Il mercato degli schiavi era anche strettamente connesso all'attività bellica. Nel periodo delle conquiste troviamo i *mangones* al seguito dell'esercito, pronti ad acquistare i prigionieri di guerra appena catturati, e più tardi li vediamo in rapporto stretto con gli ufficiali dell'esercito romano, ad esempio quelli che presidiavano i confini settentrionali dell'impero. Sotto lo sguardo di questi legionari - che controllavano i movimenti lungo il *limes* - gli schiavi erano barattati con i capi tribù germanici, che in genere li cedevano in cambio di beni di lusso. Uno di questi mercanti era sicuramente anche Caius Aiadius, il cui monumento funebre è esposto in mostra, un *mango* di nascita libera e di probabile origine italiana, come si deduce dal gentilizio.

Nelle città romane esistevano ovviamente luoghi deputati alla vendita al minuto degli schiavi. A Roma, ad esempio, le botteghe più frequentate si trovavano nel Foro, presso il tempio dei Castori, dove venivano venduti schiavi non particolarmente pregiati. Invece i romani facoltosi potevano recarsi presso i *Saepta* nel Campo Marzio, che invece offrivano merce di lusso. La vendita poteva avvenire anche nel corso di aste pubbliche, durante le quali lo schiavo o la schiava restavano esposti su un palco rialzato, spesso con una targa al collo che ne certificava origine, età e qualità. La legge infine proteggeva i diritti dei consumatori, garantendo la possibilità di ricorrere in tribunale in caso di merce non rispondente a quanto dichiarato dal mercante al momento della vendita.

Vivere con gli schiavi

Scrivendo Valerio Massimo: "Non c'è uomo libero che non possieda almeno uno schiavo, compagno della sua vita, a meno che non sia piombato nella miseria..." (*Facta et dicta mem.*, VI, 7,4). Nelle case della Roma 'bene' schiere di servitori svolgevano le mansioni più disparate, con differenti livelli di specializzazione: dal portinaio (*ianuarius*) al maggiordomo (*atriensis*), a coloro che curavano l'amministrazione finanziaria della casa (*dispensatores*), ai tesoriери (*arcarii*). Nelle cucine c'era il cuoco (*praepositus cocorum*), che poteva avere al suo servizio un buon numero di sottoposti, sia fornai e pasticciieri, che addetti al funzionamento della cucina: fornitori di legna, soffiatori sul fuoco, lavapiatti, addetti agli acquisti. Non mancavano certo i camerieri (*ministratores*), ciascuno con specifica mansione: quelli che apparecchiavano la mensa (*structores*) i tagliatori di porzioni (*scissores*), gli assaggiatori (*praegustatores*), quelli che versavano da bere (*a cyathis*), infine coloro che raccoglievano i resti avanzati sul pavimento (*analecta*).

Il padrone e la padrona avevano schiavi che ne curavano l'aspetto: barbieri (*tonsores*), pettinatrici (*ornatrices*), addetti al guardaroba (*ad vestem*) o ai gioielli (*ab ornamentis*); avevano schiavi che li accompagnavano durante una passeggiata a piedi (*pedisequi*) o che li trasportavano in lettiga (*lecticarii*). Se il *dominus* era una persona di rango, lo accompagnavano schiavi che gli ricordavano i nomi delle persone che incontrava ed eventuali benefici loro concessi (*servus a memoria*); se il *dominus* aveva figli, erano presenti schiavi addetti a crescerli ed istruirli, come balie e pedagoghi.

Non meraviglia, quindi, che si creassero rapporti di affetto e intimità tra alcuni schiavi e i propri padroni. Ma per i padroni meno amabili vivere con schiere di schiavi poteva comportare la necessità di instaurare in casa un regime di terrore: il sospetto del tradimento non poteva essere sopito facilmente. Lo storico Tacito (*Ann.* XIV 42-45) racconta che nel 61 d.C. morì Pedanio Secondo, prefetto urbano, ucciso da un suo schiavo in casa propria. Quando il Senato si riunì per decidere se applicare un'antica norma che in casi simili prevedeva la tortura e la morte dell'intera *familia* servile, il giurista Cassio Longino sostenne la necessità di infliggere la pena a tutti i 400 schiavi della vittima: come avrebbero potuto, i padroni romani, dormire sonni tranquilli, se tanti schiavi non erano stati sufficienti a proteggere la vita di un prefetto urbano? Il Senato si convinse e i quattrocento schiavi, compresi donne e bambini, vennero mandati a morte.

Schiavi nei campi

L'idea di una riforma a favore dei piccoli proprietari agricoli – quella che poi costò la vita a lui e a suo fratello Caio – venne a Tiberio Gracco mentre traversava l'Etruria diretto in Spagna. Tiberio rifletteva sullo svuotamento di quelle terre, un tempo popolate di contadini liberi e ora ridotte a latifondo dalla rapacità dei grandi proprietari, che usavano "schiavi fatti venire da altri paesi" come pastori e agricoltori (Plut. *Tib. Gr.* 8). L'episodio, ben noto, testimonia un fenomeno che caratterizza il passaggio tra repubblica ed età imperiale: l'affermarsi della coltivazione specializzata e finalizzata al grande mercato, praticata nei latifondi da schiavi che le guerre di conquista avevano fornito a basso prezzo.

Quello combattuto da Tiberio Gracco era il sistema della *villa rustica*, di antiche origini ma praticato su vasta scala con l'ampliarsi dei mercati, soprattutto urbani, per i quali la *villa* produceva olio, vino e grano. Questo tipo di agricoltura si svolgeva attorno ad un vasto edificio, la *villa* appunto, diviso in due settori: quello residenziale ad uso del *dominus* e il settore legato all'attività degli schiavi. Il loro impiego presentava dei vantaggi evidenti per il padrone: gli schiavi minimizzavano i costi di produzione, si riproducevano tra loro aumentando il capitale e non andavano in guerra, assicurando continuità produttiva.

Le *villae* appartenevano a famiglie senatoriali o equestri e alle *élite* provinciali che, abitando in città, esaltavano l'agricoltura come l'attività più adeguata alla propria dignità. Del resto, finiti i tempi di Cincinnato, non si trattava di lavorare la terra con le proprie mani: "... un tempo i campi erano coltivati dalle mani degli stessi generali" scriveva Plinio "ma al giorno d'oggi il lavoro dei campi è fatto da piedi incatenati, da mani condannate, da facce marchiate !" (*Nat. Hist.* XVIII, 4).

I grandi proprietari potevano anche scegliere di affittare la terra ad un agricoltore libero, che magari usava schiavi come manovalanza. Ma in *villa* essi si avvalevano di un *vilicus*, uno schiavo esperto e fidato che amministrava la *familia rustica*, la servitù agricola. Naturalmente esistevano anche le "gestioni miste": il poeta Orazio ad esempio affittava le sue terre, mentre il suo fondo in Sabina, non così modesto come scriveva (*Epist.* I, 14), era lavorato da otto schiavi diretti dal *vilicus*.

La dura esistenza dello schiavo di campagna ci è nota dai trattati di Catone, Varrone e Columella, latifondisti che insegnavano a "massimizzare" il prodotto: lo schiavo era sottoposto, soprattutto in età repubblicana, ad una ferrea disciplina, che sembra farsi più umana nei due secoli che intercorrono tra Catone e Columella, dalla metà del II sec. a.C. alla metà del I d.C. . Catone, ad esempio, teneva in catene gli schiavi meno affidabili (*De agric.* 56-57), come d'uso ai suoi tempi, mentre Columella puntava di più sulle capacità del *vilicus* di mantenere la pace nella *familia rustica*.

Schiavitù femminile e sfruttamento sessuale

Prehende servam: cumvoles, uti licet (CIL IV 1863), prenditi la schiava come vuoi, come è tuo diritto. Questo anonimo graffito pompeiano chiarisce quello che per un *dominus* romano doveva essere normale: la schiava è a tutti gli effetti un oggetto di proprietà del padrone e doveva essere a sua disposizione quando ne avesse voglia. Il padrone utilizzava le proprie schiave come un bene su cui investire, ad esempio mettendole incinte o favorendo il loro accoppiamento: attraverso la nascita di nuovi schiavi accresceva il suo capitale. L'investimento poteva anche essere sistematico: le schiave potevano essere vendute ad un *leno*, un gestore di 'case di piacere', che avrebbe provveduto a gestirle, oppure lo stesso padrone poteva decidere di destinare alcuni ambienti della propria casa a questi scopi.

Esistevano edifici dedicati al meretricio, come i lupanari, ma esso è testimoniato anche in altre strutture come le case private dei ricchi, le osterie, le locande, le terme, le *cellae meretriciae*, piccole stanze spesso direttamente su strada. Si trattava di una attività estremamente redditizia, se anche il potere imperiale volle trarne beneficio: sappiamo che nel 40 d.C. l'imperatore Caligola introdusse una tassa sulla prostituzione, anche se non ne conosciamo i dettagli.

I luoghi di piacere sono raccontati dalle scene erotiche rappresentati sulle *spintriae*, dischi di bronzo, della dimensione di una moneta, che dovevano anche possedere un qualche valore, forse corrispondente al numero ordinale su di esse riportato. Si è pensato che potessero sostituire le monete per il pagamento nei lupanari o che fossero le pedine di un gioco, non abbiamo certezze al riguardo.

Le prostitute erano coperte da *infamia*, non solo un marchio di disprezzo sociale, ma anche un limite legale alla propria capacità giuridica. Eppure, non possiamo escludere del tutto che esistessero tra il padrone e le sue schiave storie di autentica affezione, come nel caso della schiava di Moregine, che poteva sfoggiare un dono prezioso come il bracciale d'oro serpentiforme, che riporta l'iscrizione '*dominus ancillae suae*': il padrone alla sua schiava.

Gente di spettacolo, eroi popolari e *infames*

I professionisti dello spettacolo a Roma vivevano una vita fuori dagli schemi: generalmente amati e idolatrati, erano però esposti ad una morte violenta e prematura. Come contropartita potevano arrivare ad accumulare immensi patrimoni. Letteratura ed epigrafi ci ricordano i loro nomi e ci raccontano le loro storie, in molti casi storie di schiavitù.

Tra i più celebri troviamo gli aurighi, vere e proprie *star* del firmamento romano. Appartenenti a quattro diverse 'squadre' (*factiones* dai caratteristici colori: bianca, verde, azzurra e rossa), gli aurighi emozionavano folle di sostenitori, un 'tifo da stadio'. A Roma si esibivano al Circo Massimo, dalla capienza di oltre 250.000 spettatori, guidando la biga o la quadriga. A loro si affiancavano altri spettacoli di abilità: i *cursores*, ad esempio, erano cavalieri acrobati che si esibivano sia a cavallo che a piedi. Talvolta, all'emozione di una vittoria si sostituiva lo spettacolo della morte e la fine di promettenti carriere: come nel caso del *cursor Fuscus*, di origine africana, che vinse 53 volte a Roma e morì a soli 24 anni. Intorno a loro si muoveva un universo di gregari, più o meno specializzati, veri e propri *team* composti da schiavi con minore visibilità.

Al loro fianco troviamo i gladiatori, categoria estremamente variegata: oltre ai prigionieri di guerra, ai condannati a morte e agli schiavi venduti dal padrone al lanista (l'impresario), c'erano anche alcuni liberi, che spesso per necessità consacravano se stessi alla vita dell'arena. Lo facevano pronunciando un giuramento alla divinità, l'*auctoramentum*: *Giuro di sopportare di essere bruciato, legato, frustato con le verghe e ucciso con la spada, e qualsiasi altra cosa ordinerai, anche contro la mia volontà.*

Anche chi calcava il palcoscenico - attori comici, tragici, mimi, cantanti e danzatori - aveva ugualmente la sua dose di gloria. Il loro non era considerato un mestiere rispettabile, soprattutto se esercitato da donne. L'affermazione del mimo, basato sulla capacità espressiva e acrobatica del singolo *performer*, consacrò nuovi idoli: ad esempio lo schiavo Publilio Siro, un contemporaneo di Giulio Cesare di grande arguzia e avvenenza; o la famosa mima Licoride, nata schiava quindi liberata, amante di grandi personalità politiche, come Marco Antonio, e amata da uno dei poeti più famosi del I secolo a.C., Cornelio Gallo.

Eppure tanta fama era accompagnata dal marchio del disonore, dalla limitazione dei diritti civili e dalla perdita di quelli politici: come le prostitute, infatti, anche i professionisti dello spettacolo erano colpiti da *infamia*.

Cantieri e officine

Sappiamo che nell'industria antica - sia nel settore artigianale che in quello industriale - la manodopera servile era ampiamente utilizzata, ma non è semplice distinguere, in fabbrica o nelle officine, la presenza degli schiavi da quella dei liberi: è certo invece che essi lavoravano fianco a fianco, e non è escluso che in qualche caso gli schiavi dirigessero anche manodopera libera.

Nelle botteghe degli artigiani, ad esempio, gli apprendisti potevano essere sia liberi di bassa condizione, che schiavi o liberti. La differenza sta nel fatto che gli schiavi imparavano un mestiere per volontà del padrone, che in questo modo aumentava il valore dello schiavo e ne sfruttava il lavoro, incassandone eventualmente il salario.

Più semplice è distinguere la presenza di schiavi nella filiera industriale del laterizio, dove il prodotto porta impresso il nome di chi lo lavorava come artigiano esperto o capo officina (*officinator*). Il nome infatti rivela lo status dell'*officinator*: lo schiavo era indicato con un solo nome, spesso di origine 'straniera'; se poi diventava liberto, acquisiva anche *praenomen* e *nomen* (il nome vero e proprio e l'indicazione del 'clan' di appartenenza) del padrone che lo aveva liberato, mantenendo il proprio nome originario come *cognomen*. E' vero inoltre che uno schiavo liberato poteva continuare a lavorare nella stessa fabbrica e per lo stesso padrone: anche questo è rivelato dal nome impresso sul laterizio, che talvolta riporta l'impronta di uno stesso *officinator* prima con il suo nome da schiavo, poi con quello da liberto.

Tali situazioni possono rivelare l'esistenza, tra schiavi e padroni, di un vero e proprio sodalizio di natura economica e commerciale, ma anche di un rapporto di tipo fiduciario. Rivestendo delicati ruoli, lo schiavo *officinator* si trovava a decidere delle sorti e del lavoro di numerosi altri individui, manodopera non specializzata, uomini per noi senza nome e senza volto: pur potendone condividere lo status giuridico servile, non ne condivideva le condizioni di vita, che dovevano essere molto diverse.

Anche le attività imprenditoriali erano spesso affidate dai padroni ai migliori tra i propri schiavi, veri e propri *manager* che operavano sul mercato con molta libertà: a certificare il rapporto con il *dominus* venivano impiegati timbri di bronzo (*signacula ex aere*), utilizzati su merci o documenti.

Nei grandi cantieri edili, dove si affollavano centinaia di operai, era forte la presenza di schiavi, ad esempio alle macchine elevatrici che funzionavano a trazione umana o animale, come ci mostrano alcuni rilievi. Ma nei cantieri gli schiavi potevano essere anche tecnici specializzati: Licinio Crasso, lo stesso che sconfisse Spartaco, guadagnò ricchezze immense utilizzando nell'edilizia architetti e operai di condizione servile (Plut. *Crassus* 2), che usava per ricostruire edifici e interi quartieri distrutti dagli incendi e riacquistati per pochi denari.

Schiavi in cava e in miniera

La ricerca dei metalli dentro le viscere della terra era un mestiere riservato agli "ultimi": criminali, schiavi, prigionieri di guerra o anche uomini liberi, di bassa condizione, costretti a lavorare sottoterra, a volte con l'intera famiglia, per sopravvivere. Storici e poeti della fine dell'età repubblicana e dei primi secoli dell'impero ci raccontano di minatori costretti a lavorare all'interno di gallerie e cunicoli alti non più di un metro, dove non era possibile stare in posizione eretta, illuminati da torce di legno resinoso o da lucerne appoggiate in nicchie ricavate nelle pareti della galleria. L'esaurirsi della loro fioca luce scandiva i turni di lavoro.

Lo scavo delle pareti di roccia, in cui si insinuavano le vene di metallo, avveniva con pochi e semplici strumenti da taglio e il trasporto del materiale ricavato e dei detriti poteva avvenire a mano o a spalla, all'interno di gerle o di sacchi. Non di rado nelle gallerie e nei cunicoli si respiravano miasmi infernali. Alcuni minatori, forse quelli condannati *ad metalla*, lavoravano incatenati, come dimostrano le catene rinvenute nei giacimenti spagnoli. I bambini erano particolarmente adatti, per le loro piccole dimensioni, a portare verso l'imboccatura dei pozzi il frutto della fatica dei minatori, che poi veniva sollevato con funi e pulegge.

Una vita alla quale era preferibile di gran lunga la morte, come afferma nel I secolo a.C. Diodoro Siculo. Eppure, esistevano anche delle situazioni di tutela dei lavoratori in miniera. Ne sono testimonianza le eccezionali garanzie richieste al concessionario privato, che gestiva il giacimento, in favore dei lavoratori delle miniere di Vipasca.

Non facile doveva essere anche la vita di chi era impiegato nelle cave. La Roma augustea stava diventando una città di marmo, degna del suo ruolo, anche grazie allo sfruttamento intensivo delle cave toscane da cui si estraeva la bianca pietra di Luni (oggi Carrara). Il lavoro in cava, così come l'arrivo massiccio a Roma dei marmi semilavorati, significò l'impiego di manodopera servile che, anche in questo caso, era affiancata da liberi di bassa estrazione e condizione, oltre che da condannati ai lavori forzati.

Schiavi o liberti erano però anche quelli che dirigevano le imprese estrattive, decidendo le sorti dei minatori e degli operai di cava: la linea di comando dell'attività estrattiva, infatti, soprattutto nell'alto impero, era composta da funzionari della burocrazia imperiale, che spesso erano schiavi o liberti: si trattava dei *procuratores metallorum*, personale pubblico con potere decisionale e un corrispondente livello di ricchezza, che certamente non condividevano la fatica della cava, quanto piuttosto l'agio dei propri padroni. Nelle cave sono testimoniati invece i *vilici*, ugualmente schiavi, cui poteva essere affidata sia la gestione amministrativa, sia quella operativa, come la sorveglianza delle squadre di operai.

Una strada verso la libertà

A Roma gli schiavi potevano coltivare la speranza della libertà. Il diritto prevedeva infatti una procedura di liberazione, ampiamente applicata, detta *manumissio*, con la quale il *dominus* rinunciava alla sua potestà (*manus*) sullo schiavo. Naturalmente anche in Grecia esisteva la possibilità di liberare i propri schiavi, ma nessuna società schiavista, né antica né moderna, ha mai fatto un ricorso così largo e sistematico alla loro liberazione, come invece avvenne a Roma. La singolarità del caso romano è accresciuta dal fatto che questi schiavi liberati, i *liberti*, a differenza di quanto accadeva in Grecia dove un ex-schiavo rimaneva socialmente in una posizione d'inferiorità, potevano diventare cittadini romani, acquisendo quasi tutti i diritti di un *civis* nato libero, compreso il diritto di voto. I figli dei liberti, poi, potevano accedere alle cariche pubbliche, senza limite alla propria ascesa sociale.

Le ragioni di questa "liberalità" sono molteplici. Al fondo si può riconoscere ai romani la consapevolezza delle proprie origini composite: Romolo, per popolare Roma, aveva accolto persone di ogni livello sociale, schiavi compresi. Va inoltre riconosciuta una capacità di integrazione straordinaria, una delle doti romane "vincenti", come ampiamente riconosciuto. C'erano poi ragioni di sicurezza e ordine pubblico: schiavi che nutrono una speranza sono senz'altro meno pericolosi di schiavi disperati e dal momento che con essi si conviveva - e poiché un padrone ricco poteva tenere sotto il suo stesso tetto centinaia di schiavi - la prospettiva della libertà costituiva una garanzia di sicurezza, innanzitutto per il padrone.

Inoltre interessi economici particolari potevano convincere il *dominus* a liberare il proprio schiavo: uno schiavo liberato, *libertus* o *liberta*, rimaneva legato all'ex-padrone da diversi obblighi e prestazioni d'opera gratuite, che lo rendevano un collaboratore fedele e cointeressato all'economia del padrone. Inoltre il *dominus* che, a fronte di una somma di denaro, accordava la *manumissio* - che da Augusto in poi poteva essere concessa solo a schiavi oltre i trent'anni - finiva per recuperare la perdita di valore dello schiavo anziano, meno produttivo.

C'erano infine ragioni d'interesse comune, che riguardavano l'intero corpo sociale. L'amministrazione statale richiedeva persone valide, in grado di sostenere una struttura di governo complessa: gli schiavi imperiali costituivano un grande serbatoio di professionalità e su di loro l'imperatore poteva contare più che su liberi di classe senatoria o equestre. Di qui la loro frequente liberazione a coronamento di carriera.

Una *manumissio* accordata con larghezza con giudizio finiva dunque per premiare gli schiavi più dotati, contribuendo a realizzare quella che oggi chiameremmo "mobilità sociale" e "meritocrazia". Con ricadute positive sulla prosperità e sul buon andamento dello stato.

Cristianesimo e schiavitù

Il cristianesimo si diffonde in una società in cui la schiavitù riveste un'importanza economica fondamentale ed è parte dell'ordinamento sociale: dunque il nuovo credo - ancora praticato da un'esigua minoranza per tutto il III secolo - non apportò, né forse poteva apportare, conseguenze significative per questa istituzione, che non fu mai contestata e anzi venne accettata come necessità mondana o anche come conseguenza del peccato originale. Pertanto vescovi e diaconi ebbero i loro schiavi.

Del resto la liberazione predicata dal Cristo è quella dal peccato, mentre l'eguaglianza tra gli uomini è destinata per i cristiani a realizzarsi nel Regno di Dio, che il primo cristianesimo attendeva come prossimo. Di qui le sollecitazioni rivolte agli schiavi da Pietro Apostolo: "*Servi, siate con ogni timore sottomessi ai vostri padroni, non solo ai buoni e giusti, ma anche agli ingiusti*" (I Pietro 2, 18) e da Paolo di Tarso: "*Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato. Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; anche se puoi diventare libero, approfitta piuttosto della tua condizione!*" (Corinzi I,7,20-24).

Per leggere nei testi cristiani una critica radicale della schiavitù bisogna attendere la seconda metà del IV secolo, quando il cristianesimo diviene religione di stato (380 d.C.). Ma neanche per questo periodo istanze abolizioniste: i pensatori cristiani non calarono mai il principio di eguaglianza tra gli uomini dal piano trascendente a quello sociale, seguendo in questo l'esempio degli stoici, che l'avevano lasciato in seno al diritto naturale, lontano dall'applicazione del diritto civile. Questo passaggio dall'eguaglianza di fronte a Dio a quella di fronte agli uomini non avvenne anche perché la chiesa del IV secolo contava ormai tra i suoi fedeli non solo molti schiavi, ma anche molti dei loro padroni.

Il compromesso cristiano con una società ancora strutturalmente patriarcale e schiavista si rivela in modo eloquente proprio quando la chiesa primitiva cerca di regolamentare l'ammissione di schiavi nella comunità dei fedeli: gli aspiranti di *status* servile debbono essere ammessi alla catechesi solo con il consenso espresso dei loro padroni (*Traditio Apost.* 15, 3-5) e comunque, una volta ammessi in seno alla chiesa, non potranno accedere al sacerdozio se prima non vengono liberati (*Costituzioni Apost.* 8.47), né potranno abbracciare la vita monastica contro la volontà del padrone (Concilio di Calcedonia, 451d.C.).

La cristianizzazione dell'impero lasciò invariati i destini individuali: da madri schiave continueranno a nascere bambini schiavi; il commercio degli esseri umani rimarrà fiorente in tutto il Mediterraneo; i neonati esposti potranno ancora essere asserviti da chi li alleva; il padrone potrà ancora sfruttare sessualmente i suoi schiavi, mentre la *manumissio* verrà trasferita *in ecclesia* e praticata dai sacerdoti. Fatto singolare: gli stessi individui che il diritto romano colpiva di *infamia* - aurighi, gladiatori, prostitute e lenoni, eunuchi, attori e cantanti - e che non rinunciavano alla loro professione vennero tenuti lontani dal battesimo (*Traditio Apost.* 16, 1-16) .

Gli schiavi e il sacro

Il culto dei *Lares* domestici, forze protettrici della vita familiare, è documentato sin dalle fasi più antiche della storia di Roma. Nello spazio domestico destinato al loro culto (larario) si offrivano sacrifici secondo le possibilità della casa e ai Lari erano consacrati gli eventi salienti della vita familiare, come nascita, morte, matrimonio, partenze e ritorni.

Secondo il racconto di Dionigi di Alicarnasso (IV 14. 3-4) il re Servio Tullio, nato da una schiava e da un Lare, istituì la celebrazione dei *Lares Compitales*, divinità che tutelavano gli incroci di strade. Una volta l'anno, subito dopo i Saturnali decembrini, nei quartieri si festeggiavano i *Compitalia*, organizzati dagli schiavi lì residenti. Fu proprio la marginalità sociale di queste feste, ritenute fonti di disordini e tumulti, a farle osteggiare nel I secolo a.C.

Augusto scelse di recuperare i *Compitalia*, conformemente al suo progetto di pacificazione e controllo delle forze politiche contrapposte. Stabilì che le celebrazioni cadessero a maggio e ad agosto, mentre il culto divenne quello dei *Lares Augusti* e del *Genius Augusti*: l'imperatore si inseriva sapientemente nel solco della tradizione religiosa più antica, presentandosi come *pater patriae* (padre della patria) a tutela di tutta la comunità, sua grande *familia*. La connotazione servile dei ministri di culto rimase: i sacerdoti del culto e i loro assistenti (*vicomagistri* e *ministri*) continuarono ad essere liberi e schiavi.

A Servio Tullio la tradizione assegna anche la fondazione del tempio di Artemide sul colle Aventino. L'enciclopedista Festo (460.33-6L) sottolinea come a Roma si usasse ricordare il giorno della fondazione, le idi di agosto, come 'giorno di festa degli schiavi' (*'servorum dies festus'*); addirittura il termine 'servus', sarebbe da collegare al 'cervus', l'animale simbolo della dea, agile e veloce, proprio gli schiavi fuggitivi che volevano guadagnare la salvezza. Al tempio era, infatti, riconosciuto il particolare statuto di *asylum*, luogo di accoglienza per gli stranieri e anche per gli schiavi. Gli schiavi fuggiaschi avevano diritto ad essere lì accolti e ascoltati.

Il colle Aventino e il tempio di Diana restano legati all'elemento servile anche nei secoli successivi: Appiano racconta le tensioni tra Caio Gracco e il Senato (*Bell. civ.* I,3.26): prima di ottemperare alla richiesta dei senatori, che lo chiamavano a difendersi, Caio si sarebbe recato sull'Aventino offrendo agli schiavi la libertà, in cambio di sostegno. Ma il suo grido rimase inascoltato e inutile fu il suo tentativo di resistere asserragliato proprio nel tempio di Diana.

L'età delle ribellioni

Tra il 135 e il 71 a.C. tre diverse generazioni di schiavi nel corso di tre sanguinose guerre si ribellarono ai loro padroni e all'apparato statale romano che li proteggeva. Ribellioni disperate ed eroiche, che lasciarono un segno profondo nella memoria dei romani vincitori: da una parte una viscerale paura, appena velata dal disprezzo, che qualcosa di simile potesse di nuovo turbare l'ordine sociale vigente; dall'altra la consapevolezza che era necessario un trattamento più umano verso individui che, almeno di fronte al diritto naturale, se non per quello delle genti, non nascevano per natura schiavi.

Le prime due guerre servili scoppiarono in Sicilia in seguito all'avidità dei latifondisti e alla brutalità con cui trattavano i loro schiavi, "battuti e flagellati oltre ogni ragione" (Diod. Sic. *Bibl. Stor.* 34) e marchiati a fuoco per distinguerne la proprietà. Si trattava di una massa multietnica, soprattutto siriani, cilici e greci, che le guerre mettevano nella disponibilità dei proprietari terrieri, in genere di classe equestre e non residenti. I *domini* li tenevano in catene senza viveri e risorse, o lasciavano che i pastori, più giovani e con maggiore libertà, si organizzassero per bande e razziasero il territorio spinti dalla necessità.

Entrambe le rivolte siciliane finirono in tragedia. La prima (135-132 a.C.) aveva visto la sollevazione di 200.000 uomini, la conquista di città e persino la fondazione di "un regno degli schiavi" che battè moneta: terminò con un assedio durante il quale, scrive Diodoro, venne praticato il cannibalismo. La seconda, scoppiata nel 102, fu repressa dopo quattro anni di alterne vicende, e gli schiavi sopravvissuti, circa mille, vennero portati a Roma per essere finiti nel circo dalle fiere, dando così esempio e spettacolo. Ma preferirono uccidersi a vicenda prima di entrare nell'arena (Diod. 36, 10)

Nonostante la lettura che ne avrebbe dato Marx, le rivolte degli schiavi, ultima e più pericolosa quella di Spartaco, non sono assimilabili alle rivoluzioni moderne. La speranza dei ribelli non fu quella di inaugurare un nuovo mondo, né intendevano abolire la schiavitù. Eunus, il siriano a capo della prima guerra servile, volle farsi re con il nome di Antioco e fondò un regno nel quale gli antichi padroni erano diventati schiavi. Gli schiavi in rivolta non ebbero ideologia o coscienza di classe, ma desiderio di libertà e di riscatto, che spinse anche molti liberi ridotti in miseria ad unirsi a loro.